

BYUNG-CHUL HAN

Lo strano caso del filosofo diventato star del web

Il prof conduce una vita monastica, senza social e interviste, ma brandelli del suo pensiero rimbalzano su ogni piattaforma

ANGELICA GRIVEL SERRA

Appare quantomeno ironico, se non capovolto, il destino di Byung-Chul Han: filosofo appartato, quasi monastico, sprovvisto di profili social ufficiali, alieno a ogni mondanità e abile nell'arte di schivare le interviste, è diventato presenza più che mai tenace nel flusso del web. Già il 17 aprile 2024 il *New Yorker* lo incoronava «il filosofo prediletto da Internet».

Le frasi tratte dalla sua ampia produzione saggistica piovono su Instagram e TikTok come rimedi rapidi alle aridità del presente: aforismi pronti all'uso, citrario diagnostico delle tossicità dell'oggi, lessico portatile con cui decifrare le correnti del disagio contemporaneo. Non perché rispondano davvero ai dubbi - d'altronde, la vera filosofia nasce dalla meraviglia, e la meraviglia è sempre domanda, mai risposta - ma perché funzionano come specchi immediati d'inquietudini diffuse, a portata di click, ricondivisibili e like.

Accade dunque che le pillole di Chul Han circolino molto più del suo pensiero, e che il filosofo venga citato con una frequenza che raramente si accompagna all'impegno di leggerlo.

Al pensatore tedesco-sudcoreano nato a Seoul nel '59, già professore di Filosofia e Studi Culturali a Berlino, alla UdK (Università delle Belle Arti), si riconosce una densa produzione di libri che sin dalla cartatura dei titoli si annunciano evocativi, nel segno di un apparente disincanto che in realtà volge sempre alla ricerca di mutamento risolutivo, agito dal dovere di riflessione. Accumunati dal formato pamphletistico, ibridi tra manifesto teorico-pratico e saggio, di rado gli scritti

di Byung-Chul Han varcano le centotrenta pagine. Ma l'esilissima fattura certo non confligge con la ricchezza concettuale: se ne rende anzi scrigno, e la profondità contenutistica è estesa in uno stile planare, acuminato e pulito. Solo per menzionarne alcuni, editi da Nottetempo, si ergono *Psicopolitica* (2016), su come la libertà illimitata generi invisibili ma salde catene; *L'espulsione dell'Altro* (2017), plasmato in modo sottile su lingua e visione heideggeriane; *La società della stanchezza* (2020), forse il più noto; *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente* (2021), sulla crucialità del recupero del rito in quanto forma di rac-

FILOSOFIA
PRÊT-À-PORTER

Le sue frasi piovono su internet come rimedi rapidi ai problemi moderni, utilizzati come spot motivazionali

coglimento, per guarire dalla tirannide dell'io, dal frastuono dell'iperproduttività e dell'usa e getta.

La sua opera più recente, pubblicata da Einaudi nel 2025, *Contro la società dell'angoscia. Speranza e rivoluzione* si presta a una disamina affilatissima, giocata sulle sottigliezze e sull'idea, assolutamente eversiva, del recupero non dell'ottimismo, che è «completamente autoevidente e privo di dubbi», ma della pratica attiva di sperare, giacché la speranza «non si presenta come qualcosa di ovvio. Essa risveglia. Nella maggior parte dei casi deve essere evocata, implorata». Eppure, digitare oggi il nome del fi-

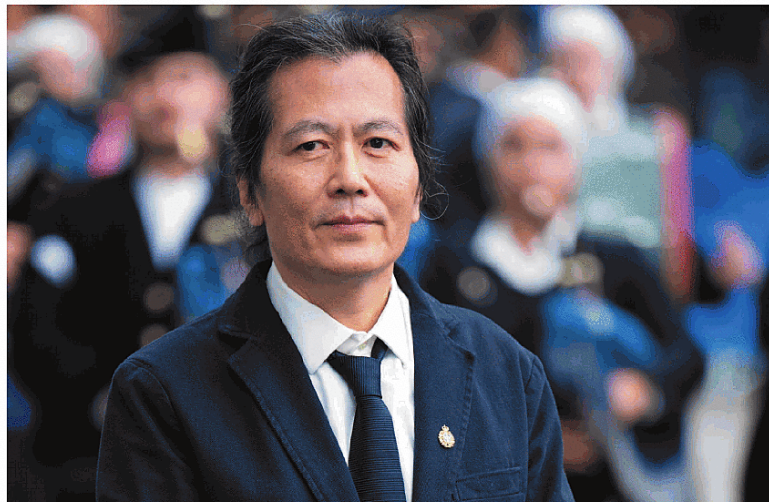
losofo in barra di ricerca su Instagram, significa schiudere la diga a una proliferazione citazionistica che si slancia su infiniti tragitti: si sanciscono confronti in formato Bignami tra Han e Nietzsche, si isolano lemmi totemici, ritagli di bandelle o di quarte di copertina, che vengono elevati a spot motivazionali. Un'opera di mediatizzazione capillare cui, del resto, la stessa prosa del filosofo parrebbe prestarsi, per l'eleganza del breve, il ritmo incisivo e puntato.

«La speranza è capace di prevedere e di sentire. Ci conferisce forza per agire e per vedere. Intensifica la nostra attenzione per ciò che non è ancora [...]». È l'ostetrica del nuovo».

Sul web, leggere la filosofia in formato pensiero tascabile conforta, promuove un senso di appartenenza a un medesimo linguaggio condiviso. Nella valle dei social, si categorizza la percezione comune di un disagio che nelle parole di Han non è più amorfio, ma si rende visibile. Plastico. Diventa virale.

Il sommo equivoco si annida proprio qui, però, nell'istante in cui le formule evadono dai rispettivi contesti, quando diventano frammenti e autonomi attrezzi interpretativi del reale, col rischio di banalizzazione in slogan. E allora la "società della stanchezza" è espressione multiuso per tradurre qualsiasi accezione dello stress attuale. E l'"infocrazia" non è più la forma di dominio che si esercita attraverso il tutto e subito che Internet generosamente elargisce, ma un adesivo di facile utilizzo nell'oceano del feed.

Ciò che nella lettura richiederebbe tempo e attenta ponderazione, nella riproduzione digitale diventa superficie: leggibilità massima, profondità minima.



Il filosofo Byung-Chul Han durante i Premi Principessa delle Asturie 2025 al Teatro Campoamor di Oviedo, Spagna (lpa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA